

Ai miei amici John e Ernest
Hiller con affetto
M. J. Muccio

Mi accingo a scrivere per voi, cari amici, il raccon
to della mia lunga, tumultuosa vita.

Mi riesce difficile mettere un pò d'ordine nella mia
mente, perchè devo confessarvi che i miei studi scolastici
sono limitati alla prima ginnasiale. Ho letto molto, ma
disordinatamente, senza la guida o il consiglio di chicche
sia nella scelta di buoni libri. Ho sempre preferito la
lettura che avevano come argomento viaggi, le scienze na
turali, con particolare riferimento alla zoologia.

Tutte le vicende più salienti della mia vita, le ho
qui nei miei occhi e nell'animo, le vedo come attraverso
un caleidoscopio, in mille colori, accavallate, miscelate
in un groviglio tale che è, per me, un problema districarle
e disporle con un certo ordine.

Se non troverete in questi scritti espressioni ricercate
ed eleganti, vocaboli scelti e il rispetto dovuto al
la grammatica, ora sapete perchè.

Mi limiterò, quindi, a raccontarvi semplicemente, ma
con sincerità, cosa ho visto e cosa ho fatto nel mio passa
to.

All'epoca della mia nascita nel 1884 e anche dopo, nelle famiglie del genovesato, regnavano l'austerità, lo ordine, il metodo, l'osservanza assoluta delle consuetudini. Tutto doveva essere moderato: anche la spontaneità, l'entusiasmo, l'amore e l'affetto, erano dosati con parsimonia. - Eppure, in casa mia, si conduceva una vita agiata e non mancavano i presupposti per poter vivere in gaiezza e serenità; ma non era così: in armonia con l'andazzo dei tempi, si rideva poco. Anch'io, mi fu detto, sebbene in tenera età e in buona salute, ero tardo al riso.

Molti ricordi affiorano, in questo momento, alla mia mente; ma il ricordo più vivo è per la piccola Ada, mia vicina di casa, bella biondina, della mia stessa età. Il tragitto casa-scuola e viceversa, lo percorrevamo tenendoci per mano, salterellando in piena allegria. Le matite, le penne, il sillabario, il quaderno e il panino imbottito, saltavano anch'essi dentro la cartella, partecipando vivamente alla nostra gioia.

Ricordo anche le numerose malefatte, di cui ero spesso protagonista^a a cui inconsciamente partecipavo.

Proprio nei giorni che precedettero la fine dell'anno scolastico, se non erro, ai primi di giugno del 1890, mio padre ricevette da un suo amico, conosciuto in Bolivia, lo invito di assumere la direzione di un grande Centro per la raccolta di gomma elastica. Sede di questo Centro di raccolta, doveva essere Belem, capitale dello Stato brasiliano del Parà, alle foci del Rio delle Amazzoni.

Le condizioni economiche erano talmente allettanti che, dopo alcuni giorni di ponderate riflessioni, l'invito fu accettato.

Il mio destino di giramondo era segnato. Sarà forse l'antico spirito dei genovesi, avidi di avventure, che ci ha spinto a solcare gli oceani, a valicare aspre montagne, a inoltrarci in misteriose foreste, esposti a continui pericoli e insidie?

Mio nonno, capitano marittimo, passò infatti tutta la sua vita sul mare. Dei suoi quattordici figli, gli undici maschi, esaltati dalle emozionanti vicende da lui vissute, si dispersero per le vie del mondo, in cerca di avventure. Tra questi, mio padre che a diciott'anni, compiuti gli studi liceali, partì alla volta di Valparaiso. Attraversò, con alterne vicende, l'America del Sud e parte di quella del Nord, approntando e sormontando durissime situazioni. (Contrasse il suo primo matrimonio nel Cile, il secondo in Bolivia e gli ultimi due in Italia. Da questi quattro matrimoni nacquero ventiquattro figli).

Il 18 luglio 1890 lasciammo Genova.

Il piroscafo ci attendeva a La Havre, per salpare il giorno 20 con destinazione Belem. Nel pomeriggio di quel giorno, mollati gli ormeggi e levata l'àncora, un lungo, rauco suono, (che a me fece l'impressione del lamento di un mostro) annunciò la partenza, e poco dopo la nave si mosse.

Durante il viaggio, ciò che maggiormente colpì la mia fantasia, fu l'infuriare di una violenta tempesta.

La vallata paraense coperta dalle sue immense foreste è solenne e misteriosa; è il regno del grandioso, dell'eccessivo, è l'esternarsi della natura nelle sue forme superlative di bellezza e di colore, di vastità, di potenza e

anche di crudeltà ed insidia.

Il Rio delle Amazzoni, che l'attraversa, non ha come gli altri grandi fiumi un bacino chiaramente circoscritto e non è formato da un unico grande corso d'acqua, ma da un'intricata e confusa rete di grandi e piccoli fiumi che contornando innumerevoli isole, convogliano l'enorme massa verso l'oceano atlantico. A 600 Km. dalla costa è ancora visibile la caratteristica tinta color pisello delle sue acque ed è percettibile il movimento della sua corrente.

La scoperta del grande Rio delle Amazzoni è dovuta a Vicente Yanes Pison, studioso e avventuriero, come molti dei suoi contemporanei. Vi approdò il 26 gennaio 1500.

A quella immensa distesa d'acqua dolce diede il nome solenne e musicale di "Rio Grande de Santa Maria de la Mar dulce".

Gli indi che ne popolavano il margine, col loro linguaggio semplice e significativo lo chiamavano Parana-çu (çu = grande). Quarant'anni dopo fu battezzato "Rio delle Amazzoni" dal Capitano Francesco Orellana, dopo l'incontro di costui colle donne guerriere ycamiabas, avvenuto alla confluenza del grande fiume col rio Jamundà, sulla riva del quale esse abitavano.

Sono realmente esistite le guerriere del Rio Jamundà?

Humboldt e De la Condamine furono concordi nell'ammetterne l'esistenza, ma Francesco Lopez (~~storico-brasiliano~~) de Gomara ^(storico brasiliano) invece, pur ammettendo che forse alcune donne frammiste ai loro mariti, avessero preso parte al combattimento descritto dal suo contemporaneo Orellana, ritenne che l'asserzione di questi, ebbe probabilmente lo scopo,

di rendere più interessante e colorita l'avventura di quei giorni. Molti indiani che ho interpellato in varie zone della vallata paraense, ancora oggi affermano che, sebbene in numero molto ridotto, le Ycamiabas abitano tuttora nel folto delle foreste, sulle sponde di alcuni laghi, nella vasta zona inesplorata, compresa tra il Rio Branco e il Jary', affluenti di sinistra del Rio delle Amazzoni.

Giacchè l'argomento mi suggerisce lo spunto, ecco la leggenda delle Ycamiabas:

" Quando era prossimo il momento di ricevere gli uomini per essere fecondate, le guerriere Ycamiabas si radunano sulle sponde del lago Jaciuaruà (Jaci = luna - uaruà = ri flesso) a rendere culto alla luna, la loro grande madre, con frenetiche danze, alternate alle più rigorose peniten ze.

Allorchè la bella Jaci, in plenilunio, rifletteva tutta la sua luce sulla tranquilla superficie del lago, le fiere Ycamiabas s'immergevano nelle fosforescenti acque sino a raggiungerne il fondo e trionfanti ritornavano coi Murrakità (1) che avevano ricevuto dalla mani della grande madre Jaci.

Con questi preziosi amuleti, si avviavano alle loro capanne che inghirlandavano con i più belli fiori della foresta. Spalmavano i loro bruni corpi colla candida ta pioca, per vellutarne la pelle; profumavano e adornavano i capelli con erbe aromatiche; le più belle collane cingeva

(1) - I Murrakità sono rari amuleti di giada di svariati colori; è credenza degli indi che coloro che hanno la fortuna di possederli siano immuni da ogni cala mità.

vano il loro collo; ai polsi e alle caviglie, candide pi^ume di rari uccelli s'intrecciavano a quelle vermiglie del guarà.

Così si offrivano agli amanti, ai quali consegnavano i Muyrakità affinché fossero preservati da ogni male e forse, perchè l'offerta ricordasse loro che anche le temⁱbili guerriere del Jamundà, come tutte le donne, sanno sor^ridere e amare.

La popolazione paraense è composta di tre elementi storici: bianco, nero e indiano ed è il risultato degli incroci di queste tre razze. Il bianco rappresentato dal portoghese, il negro importato dalle isole del Capoverde e dell'Angola e l'indiano che occupava la regione all'epo^{ca} della conquista portoghese, capitanata da Pedro Cabral.

La costituzione sociale della popolazione è dovuta al Portoghese, ma il fattore più considerevole dell'aspet^{to} etnografico è l'indiano e precisamente il Tupinambà.

La grande tribù dei Tupinambà occupava tutta la zona di Belem e si estendeva per largo tratto nell'interno del^{lo} stato e lungo la costa sino a Rio Janeiro. Furono i Tupinambà che opposero dura resistenza agli invasori del^{la} loro terra. Quelli che non caddero vittime nello scon^{tro} e che non furono fatti prigionieri, incalzati dai con^{quistatori}, si rifugiarono in vari punti, tra gli affluen^{ti} del Rio delle Amazzoni, ove già abitavano in piccole tribù i Caraibas, i Tentugali, i Carapinas i Nu-Arnaka, i Tapajos e altri, dei quali non ricordo i nomi.

La fauna del Parà occupa un posto preminente con in^{finite} diversità di speci e di forme.

Tra i felini, oltre al leopardo, jaguaro, puma e gatto-tigre, abbondano i rappresentanti minori in molte specie indigine della stessa famiglia, chiamati localmente gattos, che imitano le feroci imprese dei loro cugini maggiori. Non vi sono gli elefanti, i leoni, le tigri e i rinoceronti e tanti altri animali che abbondano invece nella Asia e nell'Africa.

I lemuri e le scimmie pullulano, con frenetica vita, sullo sconfinato terrazzo, formato dalle fronde culminanti dei grandi alberi della foresta, tra fantastiche architetture di intrecci di liane. Le paraonà scendono al calare del sole in numerosi gruppi ed emettono grida e strilli tanto acuti ed assordanti, che portano alla disperazione; sono le cosiddette scimmie urlatrici; alcune specie della stessa famiglia: le Guaribas, le Cuxius, le Guatàs, da molte tribù sono considerate un eccellente alimento e vengono essicate per le riserve dei mesi piovosi; interessano per grazia e colore le piccole Tamarin e le Uistiti.

Negli ungolati sono numerosi i tapiri, i suini, i cervi, questi ultimi hanno nell'economia paraense un'importanza rilevante per le pelli, di cui si esportano considerevoli quantità.

I coccodrilli, in due specie di diverse dimensioni, infestano le acque calme dei fiumi e i terreni paludosi delle foreste. Nell'epoca della riproduzione sono aggressivi e il piccolo jacarè-tinga è ritenuto più pericoloso del grande jacarè-açu, specie esclusivamente paraense.

Tra i pitonidi è soprattutto notevole l'Anaconda, il più grande esistente del mondo, che raggiunge la lunghezza

di dieci metri, è voracissimo e vive generalmente nella acqua; gli indiani ne mangiano le carni.

Gli uccelli sono rappresentati da una grandissima meravigliosa quantità di specie, di cui il Parà ha il primato nel mondo.

La ricchezza ittiologica dei fiumi e dei laghi è notevolissima e di sorprendente abbondanza, con vantaggio della popolazione che è preponderat^{ve}amente ittiofaga.

Vi sarebbe molto da dire sugli insetti che infestano la valle paraense. Alcuni di essi costituiti in potenti, ordinate ed agguerrite legioni, sono tra i nemici più temuti dell'uomo.

Nel regno vegetale, le immense foreste vergini che coprono un vastissimo spazio del territorio paraense sono ricchissime di essenze preziose. In questa vasta area, caratterizzata da una straordinaria varietà di colorazioni, è affascinante la moltitudine delle specie, che variano da una zona all'altra con i più strani aspetti, ma la fisionomia più saliente del paesaggio paraense risiede nell'abbondanza e varietà delle sue palme che si estendono nella valle amazzonica in generale. Tra esse le Tucumà, le Baca**à**, le Caranà, le Ubuassù, dai robusti altissimi tronchi coronati da lucenti grandi foglie, sembrano possenti colonne, dal ricco capitello, erette per sorreggere il cielo.

Alcune grandi Euforbie col loro lattice gommoso, al principio del nostro secolo, furono oggetto di un'esplorazione intensa e febbrile ed hanno prodotto delle ricchezze favolose. Molti furono gli incauti pionieri che, nell'intento di sfruttare quell'oro vegetale, ignorandò i pericoli

cui andavano incontro, perirono miseramente nella solitudine misteriosa delle malsane foreste.

La concorrenza delle piantagioni sistemate posteriormente nell'Africa e nelle Indie e il minor costo dei trasporti, ha dato un serio colpo all'importantissima industria estrattiva della gomma elastica e del caucciù che fu tanto fiorente nel Parà.

L'ampia messe di lucri facilmente ricavati dai prodotti naturali faunistici e vegetali, ha ostacolato lo slancio e l'impegno necessari per la ricerca e l'utilizzazione dei prodotti del regno minerale nel Parà. Esiste l'oro nel Rio Gurupy, nei fiumi Jary Parà a Yacopok e in altri punti dello Stato.

L'albergo "La Paz" che ci accolse, era situato in una vasta piazza circondata da alberi folti e lussureggianti: palme di svariate specie, altissime piante dal fogliame di un bel verde lucido, corimbi e cespugli stranamente fioriti, ornavano le vaste aiuole della piazza. Fui però mal impressionato alla vista di certi numerosi uccellacci neri, grossi come tacchini, col collo e la testa ricoperta da brutte granulose verruche. Mi facevano paura. Alcuni razzolavano qua e là per terra, con scatti e strida quanto mai sgradevoli; altri, immobili, stavano sui tetti delle circostanti case. Erano gli Urubù, collaboratori dei netturini municipali, perchè colla caratteristica e sorprendente insaziabile voracità, liberavano la Città da ogni sorta di immondizie. Pertanto erano degni di rispetto!

Dopo pochi giorni di permanenza nell'albergo, fummo ospitati in casa di un "fazenderio" brasiliano: don Augusto da Souza, che conduceva, nelle immediate vicinanze della Città, un'importante coltivazione di cacao, caffè e canna da zucchero. La sua ospitalità fu cordiale, aliena da ogni stucchevole "salamelècco".

Se poi usciamo a fare due passi nel quintal, dobbiamo prendere qualche precauzione: stare attenti che un pesante frutto dell'alto albero del pane, giunto a maturazione e staccandosi dal suo picciuolo, non precipiti sul nostro capo accoppandoci. Non sdraiamoci mai sull'erbetta dei prati, senza prima frizionarci con alcool, il piccolissimo mu cuy', insetto di un bel rosso intenso, ci infligerebbe delle sgradite punture. Attenti anche alla nigua specie di pulce, che ama tracciare piccoli camminamenti, piazzette e gallerie sotto le unghie dei nostri piedi. Non conviene

pertanto andare scalzi.

Il bagno nel fiume si fa in recinti limitati da stecconi di legno ravvicinati; ma anche qui c'è un pericolo: un pesciolino impertinente (non ne ricordo il nome) s'introduce, (ciò avviene per fortuna raramente) nelle più recondite cavità del nostro corpo, ove configge pinne e squame, rimanendovi prigioniero. Oltre all'ingloriosa situazione in cui verrebbe a trovarsi la sua vittima, costretta da atroci dolori, deve ricorrere a complicati interventi chirurgici.

I piccoli pesci chiamati Piranha, in gruppi numerosi con la loro voracità divorano in brevissimo tempo, un bue o altro grande mammifero, che, travolto dalla corrente, galleggia sulle acque del fiume.

Vi sono anche i "Siluri" che sul fondo di acque basse attendono il passaggio di animali ed eventualmente anche di persone, che al minimo contatto, una potente scarica elettrica li fulmina senza speranza di salvezza.

Vivendo coi paraensi ci si sente a tutt'agio, si va e si viene dove si vuole, liberamente, come a casa propria. All'ora di cena, però, non è raro che uno dei tanti grossi insetti, non esclusi gli scarafaggi, attratti dalla luce del lume a petrolio, caschi proprio nel vostro piatto. Può anche capitare, come infatti è capitato proprio a me, che una massa pesante e viscida, strisci sui vostri piedi, facendovi scattare con un brivido di raccapriccio. Niente paura! E' il "Sicury" enorme, mite pitone, divoratore di topi e di piccoli mammiferi, che in casa di molti paraensi, sostituisce con vantaggio il gatto.

Al momento di addolcire il caffè, ci sorprenderà di notare nella ^{zucchieriera} zuppiera, innumerevoli puntini neri o biondi, in movimento, sono graziose formichine. Il nostro ospite ci dirà di non impressionarci, nè di fare gli schizinosi, rassicurandoci con queste brevi parole: "Isto não faz mal".

Mio padre era molto indaffarato per trovare i locali per gli uffici e i magazzini adatti per il "Centro - raccolta gomma". Trovò nella zona commerciale della Città, una grande casa a due piani, che, con diverse modifiche e l'aggiunta di alcuni grandi capannoni, rispondeva bene allo scopo.

Io non provavo nessun desiderio a partecipare ai giochi dei miei coetanei e realizzavo sempre da solo ogni mia iniziativa. Preferivo vedere da vicino il colore iridescente e le ricche diramazioni delle venature nelle ali di certe meravigliose, sorprendenti farfalle paraensi e mi soffermavo lungamente ad osservare i movimenti e la struttura di un qualsiasi insetto.

Anche voi, cari amici, avreste trovato logico il mio interessamento alla natura, se, come me, aveste osservato le foglie di certi cespugli coperti da una doratura così evidente e brillante, non meno suggestiva di certi preziosi oggetti dell'antiquariato, con doratura sapientemente patinata.

Provai a riprodurre all'acquarello, una delle tante belle farfalle rivestite da una gamma di colori affascinanti, ma, debbo confessarlo, i miei primi saggi di pittura, furono veramente deludenti!

Nell'Estrada S. Geronimo a Belem, mio padre aveva acquistato una bellissima casa, con giardino e vasto orto-frutteto, all'interno non mancavano tutte le comodità possibili a quei tempi.

L'architettura del fabbricato sfruttava, come elemento indispensabile, la veranda, accordandosi colle esigenze del clima, influenzato dall'evaporazione di enormi volumi d'acqua.

Mia madre era soddisfatta della sua nuova dimora.

Intanto il tempo passava, io e i miei fratelli crescevamo come bestiole; ben lontano era in noi il pensiero di prendere in mano un libro o una penna. L'ambiente così suggestivo e ricco di attrattive, ci distoglieva dal raccoglimento e dal concentrazione necessario per applicarci allo studio.

Si affacciò, comunque, il problema della nostra educazione. Un Istituto scolastico denominato "Ateneo paraense" non era lontano da casa nostra.

Mio padre provvide ad iscrivermi. Quando mi presentai in Direzione, il Preside, fissandomi negli occhi mi fece un lungo discorso, che fu per me, causa di grande disagio e tormento. Di quanto mi disse non capii proprio niente e, non poteva essere altrimenti, perchè allora non ero a conoscenza che di pochissime parole di portoghese. Mi accompagnò in classe.

Gli allievi che avevo attorno, erano assai più alti di me e dimostravano un'età fra i 12 e i 14 anni. Io non ne avevo ancora compiuti 8. Il divario tra loro e me era

rimarchevole. Un giovane professore parlava, parlava, ri volto agli allievi, ma io, sebbene mi sforzassi, non riu scivo ad afferrare il senso di quel che diceva.

Riferii ai miei genitori come si svolse il primo gior no di scuola e notai il loro disappunto: "per ora rimani li, e cerca di fare del tuo meglio e presto andrai a Geno va in collegio" disse mio padre.

I miei fratelli frequentarono un'Istituto Tecnico nel la Città bassa.

All'Ateneo paraense persi inutilmente il mio tempo e quel pochino di portoghese che imparai, lo devo ai miei compagni di scuola.

Tutto era pronto: dovevo partire! L'idea d'iniziare un altro viaggio non mi spiace affatto.

Fui affidato alle cure del Capitano Tiscornia del "Re Umberto", piroscafo della Compagnia di Navigazione Ligure Brasiliana, colla quale mio padre intratteneva re lazioni d'affari.

Giunsi a Genova con tempo sempre bello, coccolato, durante il viaggio da tutto l'equipaggio, e ~~anche~~ dai pas seggeri. Anche i salti e i tuffi dei delfini, che ci inse guivano, i voli arditi degli innumerevoli gabbiani, lo sfrecciare fuori acqua dei pesci volanti, i canarini e i vari uccelletti, in cerca di riposo sui cordami della na ve, allietarono i miei occhi.

Ad attendermi alla banchina d'attracco, c'era zia Ro sita, sorella di mio padre, una donnina minuta, magra,

nervosa, tutta naso e tutta cuore. Zia Rosita divenne per me la più affettuosa delle tutrici, per tutta la durata della mia permanenza in collegio.

A Genova giunsi il 18 settembre del 1892.

Avevo 8 anni e mezzo. Il Primo Ottobre dovevo entrare al "Collegio Nazionale" in Via della Zecca.

In attesa di quella data, zia Rosita mi condusse a Bargagli, nella vecchia casa paterna di campagna. Il suono delle campane di quella chiesuola mi commosse. Grande impressione ho provato rivedendo quei siti! Tutto mi sembra va nudo e piccolo. Facevo mentalmente il confronto tra la florida vegetazione equatoriale e l'irrilevante sviluppo di questi modesti boschetti. Però ho dovuto anche constatare che le vaste, cupe foreste paraensi, incutono nell'animo un senso di meraviglia e di ammirazione; ma anche direi, di paura, tanto sono immense e misteriose; mentre qui da noi l'ambiente e la vegetazione, sorridono e ci trasmettono gaiezza e serenità.

Il tempo vola! Ecco il momento di entrare in collegio.

Dopo un sommario, breve esame, fui assegnato alla terza classe elementare. La vita in collegio era triste: troppo ordine, troppa disciplina, troppa freddezza. Abituato com'ero a Belem, all'aria aperta, al sole, mi sembrava di trovarmi in una tetra prigionia. L'unico sfogo verde era costituito da un minuscolo giardinetto, ove erano sistemate le docce. In quel collegio regnava il più profondo silenzio. Io rimpiangevo, con nostalgia, il frastuono dei lontani pappagallini, con i loro coloriti piumaggi in continuo movimento e le acute urla delle "paraonà" (scimmie

urlatrici) che al calar del sole scendevano dalle sommità delle alte piante, in folti gruppi per rifugiarsi nei cespugli del sottobosco. Là c'era vita!

Non so come io abbia potuto adattarmi a vivere in un ambiente così ostico e freddo. Eppure bisogna dire che lo adattamento dell'uomo ha del prodigioso. Ho resistito ben quattro anni in quel collegio, sino al compimento della prima ginnasiale.

Nei primi giorni di luglio, al termine dell'anno scolastico, l'Istitutore mi consegnò una lettera proveniente da Belem: era di mio padre.

Tra le molte notizie mi chiedeva: "Hai intenzione di proseguire gli studi in collegio, o preferisci raggiungereci al Parà?', ti lascio libero di scegliere". Ancora non so se ho fatto bene o male, ma optai, senza indugio per la seconda proposta.

Alla fine di luglio, dopo un'affettuoso indimenticabile addio alla mia buona zia Rosita, m'imbarcai sul piroscafo "Amazzonas" della Società Ligure-brasiliana.

Il mio bagaglio spirituale era costituito dalle poche nozioni scolastiche, da clandestine letture di viaggi, da una piccola raccolta dei miei disegni e da un vivo sentimento di avventura, che mi sospingeva verso l'ignoto e il misterioso.

Prima di raggiungere Belem il piroscafo fece scalo a Marsiglia, Malaga, Cadice, Lisbona, Oporto e poi Funchal (nell'isola "Madera") e Avana (Cuba).

Tra i passeggeri c'era il pittore De Angelis, che si recava anch'egli a Belem, per affrescare nel Palazzo del Governo, un'allegoria dedicata al noto compositore paraense Carlos Gomes, autore fra le altre sue opere del "Guaranì" che tanto successo ebbe in quei lontani tempi. Mi piaceva, il pittore De Angelis e gli stavo sempre tra i piedi; c'era anche una graziosa e bella fanciulla, accompagnata da una sorella maggiore. A Marsiglia salì a bordo un arzillo vecchietto, con una ~~fl~~fluente barba bianca: un naturalista francese. Era bello vederlo, nelle ^{vicinanze} ~~vicinanze~~ di Cuba, inseguire le farfalle che sorvolavano il piroscampo. Con infantile entusiasmo, armato di un retino a lungo manico, saltellava sulla tolda, emettendo grida di gioia e di meraviglia, quando riusciva a catturarne una. Era uno spettacolo umoristico e commovente. Per queste tre persone, sentii una spiccata simpatia ed ero lieto di trovarmi con loro. L'incontro col pittore e il naturalista suscitò nel mio animo, confusi sentimenti di esaltazione che influirono profondamente sul mio avvenire, segnando fin d'allora, inequivocabilmente, la via che dovevo poi seguire nella mia vita.

La giovane signorina, graziosa e bella, di cui più sopra ho fatto cenno, aveva sedici anni e si chiamava Elena; passavo lunghe ore del giorno a giocare con lei a "dama o a tela". Vinceva quasi sempre lei. Quei ripetuti, amichevoli contatti, non tardarono a trasformarsi in me (non in lei) in un nuovo strano sentimento. Ero improvvisamente divenuto vittima di una grande inspiegabile sofferenza, che tenevo segreta. Solo alla luna che mi guardava dall'alto del cielo, confidavo la mia pena e chiedevo invano con

solazione. Era forse il mio primo amore?

I 20 giorni di questo viaggio passarono rapidi e la sciarono profondamente incisi nella mia mente, ricordi indimenticabili.

A Belem trovai mio padre fortemente abbronzato e mi si strinse il cuore alla vista di mia madre, che trovai molto deperita.

Non era ancora trascorsa una settimana dal mio arrivo, che già ero in ufficio con mio padre a trascrivere corrispondenze, fatture e altri documenti in "bella calligrafia". Mi fu assegnato un ottimo stipendio, che io spendevo sino all'ultimo centesimo, per formare un piccolo giardino zoologico, nel terreno retrostante la nostra casa, in un boschetto ove abbondavano varie specie di palme e di alberi fruttiferi. Gabbie di ferro o di legno, recinti di reti metalliche, accoglievano i diversi animali, che ad ogni fine mese acquistavo: la prima ospite fu un'iguana crestata, bruna con riflessi cangianti tra lo zaffiro e lo smeraldo, due graziose scimmiette (uistiti) di piccole dimensioni, con un musetto animato da occhietti vivacissimi e superbamente incorniciato da una folta criniera candida, a peli molto lunghi. Il corpo, sottile e snello era rivestito da pelo corto di color verde-oliva con striature brune che si estendevano sino al termine della coda.

Venne poi l'irrequieto "quatty" in continuo frenetico movimento. E' uno dei più interessanti lemuri della valle amazzonica. E' facile addomesticarlo, è affettuoso e intelligente. Altri svariati piccoli mammiferi, interessanti per la loro forma o per i bei colori del pelo, arricchirono

la mia raccolta, ma il soggetto che destava maggiore attenzione era certamente il macaco di Humbolt, (nome del suo scopritore) coperto di un manto di fitto pelo lanoso ed arricciato, di un bel grigio argentato; e il musetto nero ove spiccavano gli occhi bonari con espressione malinconica. Era molto sensibile alle mie carezze e gradiva la mia compagnia.

Avevo stretto buona amicizia, con tutte le mie bestiole, accarezzandole e non lasciando mai mancare quei cibi che ad ognuna di esse si confacevano.

In quei giorni mi sentivo felice e trovavo che tutto andava bene, che tutto quello che mi circondava era bello!

Un invidiabile ottimismo mi aveva pervaso. Riprodussi con disegni colorati alcuni dei miei variopinti ospiti. Avevo a mia disposizione dei meravigliosi modelli e le mie ore libere le dedicavo con molto entusiasmo ai miei primi saggi artistici. Disegnavo con carbonelle e usavo colori leggeri per acquarellarle. Tra i fogli allora dipinti, qualcuno mi piacque e, pur non potendo affermare che fosse ro "belli" a guardarli provavo un gran piacere; ciò significa che un risultato positivo era raggiunto.

Alla banchina di attracco delle canoe, ove mi recavo di buon mattino per l'acquisto degli animaletti, era piacevole osservare gli eterogenei carichi sbarcati dagli indi; si vedevano ceste di belle e profumate frutta di strane qualità, da noi mai viste; cataste di rigide pelli di cervo essicate al sole, erbe e noccioli aromatici, mandioca (farinha d'agna) bacche di vaniglia, cacao, caffè, tabacco, canne da zucchero. Non mancavano i meravigliosi volatili

dell'isola Marajò, tra i quali spiccava il guarà, col più maggio rosso fuoco, le are, i tucani dal possente becco e molti chiassosi pappagalli e pappagallini. Tutte queste svariate forme dagli affascinanti contrasti cromatici, erano lì per il piacere dei miei occhi.

Dal giorno del mio arrivo a Belem erano già trascorsi tre anni e del mio lavoro di calligrafo non ero affatto contento. Mio padre molto intuitivo e buon osservatore, se n'era già accorto da tempo e, per rendere meno noiosa la mia occupazione, mi mandava ogni tanto, ad aiutare il contabile della Ditta e, a poco a poco imparai le prime nozioni di contabilità. Ma non era nemmeno quella caterva di libri, prime note, giornali, mastri, conti correnti, scadenze, che avrebbe soddisfatto le mie attitudini. Io non potevo rassegnarmi ad essere chiuso in ufficio per ore e ore; volevo svolgere un'attività, movimentata, all'aria aperta!

Un giorno, ad onta della mia timidezza, presi il coraggio a quattro mani e dissi chiaramente a mio padre che la vita sedentaria che conducevo non era confacente al mio temperamento, nè alle mie aspirazioni e lo pregai di assegnarmi qualsiasi altro lavoro, da svolgere però fuori, all'aria libera. Mi attendevo una secca risposta negativa; invece, no. Dopo un lungo silenzio, che mi tenne sulle spine, pacatamente mio padre disse: "Io apprezzo e condivido il tuo desiderio; anch'io, da giovane ero insofferente della vita statica e sedentaria e non mi sono mai assoggettato ad essa. Io credo di poterti suggerire un'occupazione gradevole e redditizia: la compra-vendita dei cuoi di cervo.

Dall'America del Nord e specialmente dall'Inghilterra c'è sempre una forte richiesta. I cuoi di cervo, che gli indi essicano al sole, sono trasformate dalle concherie, in guanti per militari, vigili del fuoco, guardie di Città, poliziotti ecc.. Dovresti recarti al mattino di buon'ora alla banchina d'attracco delle canoe e acquistare quelle pelli che gli indi vi sbarcano e, all'occorrenza, bisognerà che tu faccia delle puntate, in vaporetto o in canoa, in quei villaggi, vicini o lontani da Belem, ove maggiormente abbondano e fare più vantaggiosamente i tuoi acquisti. Questa attività la svolgerai in proprio, non alle dipendenze della nostra Ditta. Ora va e fammi vedere come te la cavi!"

Ringraziá mio padre; ma dubitavo alquanto della mia capacità, di condurre bene una simile impresa.

Iniziai comunque, con entusiasmo ed ottimismo la nuova attività.

Ogni mattina prima delle sei, ora dell'approdo delle canoe, ero puntualmente sul posto. Tra le svariate merci sbarcate, c'era sempre una discreta partita di pelli. Concluse le brevi, quasi silenziose contrattazioni cogli indi, due negri, alle mie dipendenze, le trasportavano al capannone destinato alla raccolta.

Vennero poi i miei primi contatti cogli indi di villaggi intorno a Belem. Gli acquisti delle pelli aumentavano e il meccanismo commerciale di compra-vendita si complicava, assorbendo tutto il mio tempo.

Una volta, causa un'avaria alla macchina, il battello che mi sbarcò a Macapà, non ebbe la possibilità di ritornare

a Belem, seguendo l'orario previsto e, mio malgrado, do
vetti rimanere a Macapà per ben otto giorni.

Questa piccola città, sotto la linea equatoriale, sul confine con la Guiana francese è situata in una vasta zona di foreste gommifere, attraversate dai fiumi Cassiporè e Ogäpok e fu oggetto di lunghe controversie, tra la Francia e il Brasile, per definirne i confini.

Fui invitato gentilmente da don Pedro Navarro, ric
chissimo "Matuto" (produttore di gomma) a soggiornare nel
la sua casa.

Don Pedro dedito all'alcool, era estremamente vanito
so, ma molto ospitale e accoglieva nella sua casa le più
disparate persone, fra le quali un certo Lopez, ex cameriere
re di bordo, una distinta signora francese, madame Legrande
e lo scrivente.

La signora Legrande era persona degna di considerazio
ne e rispetto. Accompagnava il marito, coadiuvandolo nelle
sue ricerche botaniche in certe zone paraensi, quando, tran
sitando per Macapà, colto da febbre gialla, il marito vi
morì e la moglie rimase nell'azienda di Don Pedro, in atte
sa che la sua precaria condizione fisica e spirituale le
permettesse di rimpatriare. C'era nell'azienda anche un
dottore in medicina, francese, quarantenne, anch'egli vit
tima dell'alcool. Inebetito e tremante, passava i suoi ul
timi tristi giorni accoccolato in un oscuro angolo della
sua camera, assistito dalla sua compagna, una trasandata
sparuta mulatta. La sua vera moglie, con due figlioletti,
lo attendeva fiduciosa a Marsiglia.

Sebbene tormentato da sentimenti di pietà e di tristezza, fui attratto dalle caratteristiche somatiche degli indi che lavoravano nell'azienda. Con una carbonella stesi su un foglio di carta, le sembianze di un giovinetto che aveva uno strano sguardo, quasi impaurito ed i cui occhi allo stesso tempo, esprimevano ribellione e odio.

Ero talmente impegnato in questo lavoro che dimenticai gli interessi della mia ditta e così fu nei giorni seguenti, quando, lusingato dall'esito del mio disegno, che mi parve buono, continuai le mie prove con altri interessanti modelli. Trovai però anche un pò di tempo per l'acquisto delle pelli.

Mi fu annunciata la prossima partenza del "Tucunare", il vaporetto che ci avrebbe riportato a Belem.

Don Pedro mi fece dono di un bel macaco, detto di Humbolt, prezioso esemplare della fauna paraense, Caricate le pelli a bordo mi congedai dal mio generoso ospite per tornare a Belem.

Frattanto la mia cartella si arricchiva di tanti nuovi disegni e anche nel mio zoo aumentava il numero di curiosi esemplari.

A Prainha un indio mi disse: "Tu mi porti una scatola di musica in conserva (1) e io ti dò un bel "tamy". Il Tamy è un interessante volatile, della dimensione di un tacchino. Ha un bel piumaggio azzurro scuro con riflessi

(1) La richiesta di "musica in conserva", dell'indio di Prainha è giustificata dal fatto che il villaggio veniva periodicamente fornito da derrate alimentari in conserva-scatole di verdura, carne ecc.

rossi e dorati. Emette, al calar del sole un armonioso, canto nostalgico.

Le cure dello zoo, le avevo affidate ad un mio servitorello, chiamato Eulojo. Tutte le sue premurose e delicate attenzioni erano riservate alle bestiole del serraglio.

Eulojo era nato a Cochabamba (Bolivia). Di passaggio a Belem col suo ex padrone, questi morì improvvisamente e il piccolo Eulojo, dodicenne, rimasto solo, ~~fu~~^{fu} accolto in casa di mio padre e gli fu affidata la cura dello zoo.

Eulojo vedeva solo dall'occhio destro. Gli chiesi come e perchè era stato colpito da così grave disgrazia. La sua calma risposta che udii con orrore e raccapriccio fu questa: "io stavo riposando in amaca; il mio padrone ubriaco mi ficcò la lama di un coltello nell'occhio sinistro, perchè temeva che io, con tutti e due gli occhi, vedessi meglio e più lontano di lui.

Un altro viaggio da me intrapreso ebbe per meta l'isola ^{Morayo} ~~del Rio~~, che si stende alla foce del Rio delle Amazzoni, con una superficie di 40.000 Km².. La sua struttura geologica è uguale a quella del continente, di cui non è che un pezzo staccato dall'erosione del mare e dalla corrente del grande fiume. E' molto importante per le sue vaste foreste, per i suoi estesi campi di allevamenti bovini, per i fiumi e laghi prodigiosamente ricchi di pesce e di svariatissime qualità di uccelli acquatici. La città principale è Soure, sulla costa a levante, alle foci del fiume Paracauary.

Per il suo clima temperato e la bellezza del paesaggio

è meta apprezzata dai turisti.

In compagnia di un amico nativo di Soure, abile guida e conoscitore dell'isola, raggiungemmo la capitale in battello.

Non era tanto il miraggio di concludere affari commerciali, che mi fece scegliere quell'isola come meta, ma il vivo desiderio di vedere da vicino gli indi Tupinambá. Tra i pochi superstiti della grande tribù, un centinaio o poco più, vivevano in un villaggio all'interno dell'isola.

Lasciammo Soure e, in canoa, seguendo la costa per lungo tratto, raggiungemmo, verso sera, un barracamento di pescatori ove pernottammo.

Alle prime luci del giorno c'inoltrammo nel fitto della foresta, seguendo una pista di cui spesso si perdevano le tracce e che, a volte, era quasi impraticabile, perchè ostacolata da spinosi grovigli vegetali o interrotta da larghe distese di terreno fangoso e da pozzanghere di putride acque, ove guazzavano immondi rettili e galleggiava una sudicia schiuma verdastra. Tutto attorno la grandiosa vegetazione tropicale, con vaste zone di cupe ombre, era impressionante. Miriadi d'insetti d'ogni genere si agitarono e volteggiavano rapidi, emettendo bagliori di gemme. Splendide orchidee, dagli smaglianti colori, sospese ai tronchi di giganteschi alberi, simili a leggere farfalle, attingevano la propria bellezza, respirando quei mortiferi miasmi.

Non potevamo attardarci ad osservare le gemme, i fiori e i frutti degli alberi che ci circondavano, le sgocciolate di resine attaccaticce e dure come il vetro, che

sembravano d'ambra, oppure lacrime d'agata; gli eserciti di piccoli insetti per i quali le rugosità delle cortecce di vecchi alberi, sono monti o valli. Dovevamo trascurare enormi tronchi e rami di legno morto, poroso, di vari alberi atterrati. Dentro a quella massa decomposta, miriadi d'insetti svolgevano una sorprendente attività; tutta una vita maligna respirava intorno a noi. Calabroni, sciame di api e di vespe, minacciavano il nostro viso.

Per avere un'idea di cosa sia una foresta paraense, bisogna, cari amici, che immaginate una zona della superficie di una grande nazione, coperta da alberi alti da 5-6 metri sino a 70 e talvolta più, con fronde e fogliame così fitto da nascondere cielo e sole. Immaginate una distesa di centinaia di chilometri, invasa da alti tronchi che sembrano le colonne di un tempio o di una cattedrale e il cui fogliame forma strani capitelli.

Il nostro cammino fu lungo e faticoso, dovvemmo pernottare nella foresta, in una notte afosa e soffocante, ma luminosa; non già per il chiarore della luna, che non poteva penetrare in quella densa massa di vegetazione, ma per l'illuminazione di milioni di lucciole, che descrivendo strane, tremolanti arabesature fosforescenti, rendevano l'ambiente magico e fantastico.

I nostri nemici in quella lunga notte insonne, non furono nè il leopardo nè il puma o il gattotigre, bensì le zanzare, contro le quali non fu valida alcuna difesa e i pipistrelli, terribili succhiatori di sangue, che tenevamo distanti a colpi di bastone, e l'umidità che emanava maleodorante dal suolo e ci indolenziva le ossa.

All'alba si riprese il cammino; dense nebbie vagavano strisciando sui cespugli del sottobosco, su terreni acquitrinosi. Dopo molte ore di faticosissimo percorso ci trovammo ai piedi di una collina e cominciammo a salire, fiancheggiando un piccolo fiume, dalle acque limpide e scroscianti. La vegetazione divenne più rada, gli alberi non erano più addossati e compatti, ma in gruppi isolati e il sottobosco era quasi sparito, lasciando il posto a zone sabbiose formate dal fiume.

Stanchi e indolenziti dalla notte insonne, la salita ci sembrò lunga ed estenuante, ma ad una svolta della pista, un meraviglioso spettacolo si presentò ai nostri occhi! In una luce calda e dorata, una vasta radura pianeggiante, accoglieva una ventina di capanne, di forma conica, coperte di fibre di palma e disposte a ferro di cavallo, a uguale distanza una dall'altra. Era il villaggio dei Tupinambà! I venti alisei, portavano lassù, malgrado il calore del sole, una gradevole frescura. Ombrosi manghi, frammisti a eleganti palme e a colossali euforbie, incorniciavano la radura, proiettando profonde ombre; in denso groviglio le liane precipitavano dall'alto e i lunghi filiformi rami, formanti festoni, ghirlande e corimbi, imprigionavano i tronchi, allacciandoli uno all'altro.

Di lassù si scorgeva il lago Arary, chiaro e terso come uno specchio e apparivano più lontane le isole Anaja, Curumù e Jacaré, bordate da un'alta muraglia vegetale di color grigio verdastro. I corsi d'acqua che le separavano, avvolgendole con lunghi tortuosi giri, sembravano d'argento.

Ci avvicinammo al villaggio che pareva deserto. Allo

interno di una capanna, tre vecchi riposavano in amaca e quattro donne pur esse anziane, accoccolate in un angolo, fumavano silenziose la pipa.

Colla nota indifferenza per tutto ciò che accade nel mondo (che é una caratteristica degli indi) l'accoglienza riservatoci fu quanto mai fredda. Senza alzare lo sguardo, una di esse, usando il suo linguaggio, ci disse che i loro familiari erano a caccia e a pesca nel lago Arary. Disse il vero; infatti non tardarono a rientrare. Erano forse una trentina tra uomini, donne e adolescenti. Tanto i maschi che le femmine, erano di statura media, con un accentuato apparato muscolare, i capelli erano lunghi, neri, lisci o ondulati nei maschi; pesanti lunghe trecce ornavano invece il capo delle femmine. Erano tutti coperti all'addome da un succinto drappo, o di piume bianche e colorate di garze e di guarà.

Avevano gli zigomi molto sporgenti, il viso largo con occhi piccoli, scuri, poco incavati, ma scintillanti, la bocca molto estesa, col labbro inferiore rilevato e carnoso, il naso largo, ma non schiacciato. Alcuni portavano, appoggiato orizzontalmente sulla spalla destra, un'asta di legno, da cui penzolavano grossi pesci i "pirarucù", altri portavano fasci di uccelli acquatici: "marrecas, garze e guarà" che vengono essiccati e consumati nella stagione delle piogge.

Archi, frecce, arpioni e altri arnesi da pesca erano portati dalle donne e dai fanciulli.

Ci venne incontro il capo della tribù dall'aspetto calmo e dallo sguardo freddo e penetrante. Nella sua lingua

e coll'aiuto di poche parole portoghesi, ci offerse ospitalità e mise a nostra disposizione una capanna, due amache e una cesta contenente certe radici, da bruciare durante la notte, perchè il fumo da esse prodotto avrebbe allontanato le zanzare e i pipistrelli.

Verso sera fummo invitati dal Capo a consumare il pasto colla sua famiglia. La moglie, giovane, grassotella e sempre sorridente, indossava un lungo camice di filato rustico a strisce orizzontali bianche e brune. Due maschietti, i figli, tra i sette e i dieci anni erano sottili, diritti, con bella muscolatura.

La capanna del Capo era uguale a tutte le altre, a forma di mezzo uovo, con un diametro, alla base, di circa sei metri, armata con solidi tronchi di "acapù" (1).

La copertura esterna era composta da un fitto strato di fibre di palma, pressate e collegate con cordicelle vegetali. Il pavimento era formato da tondelli pur essi di acapù, perfettamente accostati e resi lucidi dal continuo uso, come se fossero passati a cera.

Nelle pareti erano appese pelli di leopardo e di puma, archi e frecce di vari tipi e dimensioni; strani indumenti tessuti con fibre di yuca con vistosi disegni geometrici, colorati di rosso e bruno. Vari erano gli elementi di adornamento: collane di denti di felini, copricapo di piume di garza, airone e guarà.

(1) Legno scuro, durissimo, pesante, inattaccabile dalle termiti.

Coppe di diversa grandezza, chiamate dagli indi "cuyas" ricavate dalla corteccia di certe cucurbitacee, incise finemente, con vistosi disegni policromi, di figure umane, di animali e motivi ornamentali, su fondo lucido e nero, erano poste alla rinfusa su di un rozzo pancone, tra ceste di mandioca e altri disparati oggetti. E' curioso constatare la resistenza che i colori e le vernici delle cuyas, oppongono all'azione dell'acqua bollente e allo sfregamento. Le decorazioni ricordano molto quelle delle ceramiche precolombiane degli Incas, per quanto riguarda l'interpretazione e la stilizzazione delle figure umane e animali, mentre invece è diversa la scelta dei motivi complementari. Questa accentuata somiglianza fa pensare che, probabilmente gli Incas, scesi dal Perù per via fluviale sino al Parà, abbiano avuto contatti duraturi colle tribù dei Tupinamba, lasciandovi l'impronta delle proprie nobili espressioni artigiane.

Consumammo la cena all'aperto, attorno ad una stuoia stesa a terra, sulla quale furono disposte le vivande: pi rarucù lessato, tartaruga arrostita, mandioca e alcune sa porite frutta e vino (ottenuto dalla fermentazione del suc co della canna da zucchero, dalla quale, con diverso proce dimento producono anche la "cachaza" liquore molto alcolico, paragonabile alla "grappa").

Ci attardammo a mensa e la serata, sotto il chiarore di un fantastico plenilunio, terminò con abbondanti libagio ni di cachaza e strane canzoni nostalgiche.

All'alba del mattino seguente, tutti i componenti del la tribù, prima di recarsi al lavoro nei loro piccoli campi

e alle consuete, indispensabili partite di pesca e caccia, si adunarono attorno allo stregone del villaggio: un vecchio scarno e sparuto, col viso crivellato da fitte profonde rughe, a rendere omaggio ai loro feticci, con canti e danze grottesche.

Dopo tre giorni di permanenza nel villaggio dei Tupinambà, si fece ritorno a Belem, seguendo un'altra rotta, più lunga, ma assai più praticabile della prima e giungemmo a Soure, costeggiando il margine di un lungo corso d'acqua, forse il Paracauary o uno dei suoi affluenti. Stormi di aie in volo, a bassa quota, con rumorosi battiti d'ala, passarono sbandierando i loro variopinti colori. In basso, vaste praterie, circondate da corsi d'acqua e da foreste, apparivano popolate da numerosi capi bovini di allevamento.

Rientrati a Belem, un violento, torrenziale acquazzone, annunciò l'inizio della stagione delle piogge e, come per incanto, la città divenne subitamente deserta. Solo gli Urubù rimasero impassibili ad orlare i tetti delle case.

Pochi giorni dopo il mio ritorno a Belem, rimasi vittima di un imprevedibile duro colpo. Probabilmente la vera e prima causa di questa deplorabile disavventura, che sto per raccontarvi, è dovuta ad un pizzico di presunzione e d'inesperienza propria della mia giovane età. I facili e cospicui guadagni che ricavo dal commercio delle pelli, non li attribuivo alle circostanze che li avevano favoriti e ai consigli che, con chiara intuizione ed esperienza, mi aveva dato mio padre, ma a poco a poco, si era formata in me la convinzione che tutto era dovuto alla mia chiarezza, e alla mia spiccata attitudine al commercio.

Bayão è un villaggio abitato da indi di diverse tribù. E' situato su di una lieve altura e le foreste che lo circondano, producono, oltre alla gomma e altri generi coloniali, un'enorme quantità di castagne paraensi, utilizzate per l'abbondante contenuto d'olio, dalle industrie chimiche e dolciarie e, la castagna stessa, allo stato naturale, come squisito frutto.

Bayão, data la sua ubicazione, confinante con i tre grandi Stati: Maranhon, Goyas e Mattogrosso, attraversata dal grande fiume Tocantin, ha due porticciuoli, con grande traffico. Io sbarcai in uno di essi chiamato Arcião e rimasi subito meravigliato dalle enormi quantità di castagne caricate su numerose "alvarengas" (grandi chiatte). Una malaugurata idea occupò repentina la mia mente e feci questa considerazione: "se di queste castagne c'è una così importan^{te} esportazione è logico pensare che questo è un prodotto molto ricercato". Senza indugio ed esitazione, mi misi subito in contatto con un produttore e dopo brevi contrattazioni, ne acquistai una partita di varie tonnellate.

Venti giorni dopo la data dell'acquisto, nel vasto capannone, a Belem, dominava una montagna di castagne paraensi.

Senza perdere tempo, scrissi a diverse industrie e agenzie che si interessavano a questo prodotto, facendo le mie migliori offerte.

Scrissi a Londra, Parigi, Bruxelles e a diverse ditte svizzere.

Le risposte ricevute erano tutte, indistintamente negative.

Immaginate il mio stato d'animo, dopo aver letto quele lettere?

Le rilessi con una lieve speranza di averne mal interpretato il contenuto. Il mio conto in banca subì un duro salasso, compromettendo irrimediabilmente il futuro della mia ditta. Piombai in un profondo scoraggiamento e dovetti riconoscere la mia inettitudine in fatto di commercio. E ora cosa avrei fatto? Come mi sarei comportato con mio padre? Presi la mia decisione: a mio padre avrei detto tutto e subito, prima che venisse a saperlo per altre vie.

Mi somministrò una lunga crudele lavata di testa, ove le parole "inetto, incosciente", erano sempre in primo piano. Poi aggiunse: "Non ti rimane che riprendere le mansioni di scri-baccino, sino a che, maturando in te un po' di senso co-mune, possa dedicarti ad una più gradita occupazione".

Accettai in silenzio l'umiliante castigo.

Un conoscente di mio padre, non tardò a presentarsi, quale rilevataro della mia ditta e la continuò, senza in-terruzione e solo col cambio del nome del titolare. Quel che mi fu concesso per la cessione fu ben poco.

Mogio e deluso ripresi e ricopiare fascicoli di corrispondenza nelle lingue spagnolo o portoghese e a tirarne copie con duplicati sul copialettere azionato da un torchio.

Le mie disponibilità non mi consentivano più di mante-nere e conservare il mio zoo e non vi dico quanto ho soffer-to di dover rinunciare a questa mia passione. Donai tutta la collezione allo zoo municipale di Belem.

Nel mio cervello si produsse un profondo turbamento. Quel repentino cambio di situazione, mi spingeva talvolta al pianto e anche a inutili sentimenti di rivolta e di di sperazione. Per fortuna c'era per me un angolo, un rifugio, un'oasi di serenità e di raccoglimento: ch'ero riuscito a creare disegnando e dipingendo, nelle ore libere, allontanandomi così dalla triste monotonia delle occupazioni d'uf ficio. Dipinsi sulle pareti della cantina, con audace slancio e molta incoscienza, grandi figure umane e di animali. Mio padre però pur non opponendosi ai miei tentativi arti stici, avrebbe preferito che dedicassi il mio tempo a cose pratiche e utili.

La permanenza di circa nove anni a Belem, il clima afoso e deprimente e l'impossibilità di adattarsi a quello ambiente, che influirono molto sullo spirito e sul fisico di mia madre, indussero mio padre a prendere una drastica decisione. Lasciare definitivamente la direzione della dit ta e ritirarsi a Genova, iniziando là una seria cura per la salute di mia madre. Così i miei genitori, speravano di poter trascorrere tranquillamente quei pochi anni che li separavano dalla vecchiaia, provvedendo anche adeguatamente all'educazione della mia sorellina Ofelia.

Venne il giorno della loro partenza e al momento di separarci mi dettero molti consigli e mi fecero molte rac comandazioni.

Un'agenzia fu incaricata della vendita della casa del l'estrada S. Geromino. Io vi sarei rimasto fin che l'atto notarile di vendita non fosse legalmente valido.

Rimasi solo!... Trovarmi solo voleva dire non aver

più vicina nessuna persona, che mi volesse veramente bene, voleva dire che avrei dovuto sormontare, senza l'appoggio e l'aiuto di chicchessia, tutti gli ostacoli, i contrattempi, le controversie, e i dolori che il destino avrebbe posto, in opposizione alle mie illusioni, e ai miei sogni, rendendo vano il mio innato ottimismo. Situazione dura per la mia età. Ma il coraggio non mi mancava.

La mia prima decisione personale, da quando mi trovai solo e responsabile delle mie azioni, fu quello di trasferirmi all'albergo "La Paz". Che cosa avrei fatto in quella vasta casa?

Sul valido aiuto di Eulojo non potevo contare, perchè mi aveva informato che voleva imbarcarsi, come mozzo, su di un vaporetto di piccolo cabotaggio. Mi assicurò che, durante le soste a Belem, sarebbe venuto da me. Comunque la casa non rimase abbandonata. Avevo già trasformato la sala di soggiorno in un ampio studio da pittore, ove mi sarei rifugiato nelle ore libere.

Nell'albergo non mi trovavo male, non dovevo preoccuparmi delle necessità della vita quotidiana.

Nel salone da pranzo il mio tavolo era vicino a quello di un diplomatico boliviano, don Adolfo Ballivian che vi consumava i pasti, con il suo segretario Juan Zetina.

Entrambi di squisita raffinata gentilezza, non tardarono a stabilire con me un'amichevole relazione e io mi sentivo molto lusingato.

Don Adolfo Ballivian era stato nominato dal Suo governo "Capo della Commissione demarcatrice dei confini tra Bo

livia e Brasile ed era in procinto di partire con numeroso seguito, verso la zona che comprende il territorio dell'"Acre" ove la delimitazione dei confini, suscitava continue controversie tra queste due Nazioni.

Prima di partire, don Adolfo mi presentò al Console di Bolivia nel Parà, che aveva recentemente sostituito mio padre, trasferendo il Consolato in altra sede. Le mie mansioni di "trascrittore-calligrafo" furono riconfermate dal nuovo Console, con sensibile miglioramento delle mie retribuzioni, in rapporto alle poche ore di lavoro. Avevo così modo di dedicare largo tempo alla pittura.

Il territorio dell'"Acre" è uno dei più malsani del Brasile. Là infieriscono tutte le peggiori malattie equatoriali: febbre gialla, beri-beri, febbri paludiche ecc..

Non erano ancora trascorsi quattro mesi dalla partenza di detta Commissione, che giunse a Belem, proveniente dall'"Acre" un contingente di ammalati, quasi tutti giovani. Era penoso vedere come, in così breve tempo, si erano ridotti!

Naturalmente il Consolato della Bolivia aveva il dovere di occuparsi, senza undugio, della sorte di quegli infelici.

Io sentii nel mio cuore degli impulsi che mi sospinsero a fare, per essi, qualcosa e subito; offersi al Console il mio immediato interessamento per la sistemazione in ospedale di quei poveretti. Fissai, al maggiore ospedale di Belem, quindici letti, (tanti erano gli ammalati) ove furono sistemati. Al mattino del giorno dopo, due di essi morirono e un altro nel pomeriggio, malgrado le immediate,

assidue cure dei dottori. Ogni giorno, in mattinata e nel pomeriggio, mi recavo all'ospedale, interessandomi ai particolari casi di ognuno di essi, nell'intento di recar loro un pò di conforto e per soddisfare, per quanto possibile, i loro desideri. Purtroppo, furono ben pochi quelli che ebbero la buona sorte di poter rimpatriare.

Le corrispondenze del Consolato, che io ricopiavo, erano indirizzate ai Ministeri del Commercio, a quello delle Relazioni con l'estero, e ad altri, per quanto riguardava i trasporti, la finanza ecc..

Erano redatti in uno stile ampolloso, direi anche adulatorio, come era in uso in quei lontani tempi. Comunque, valsero a farmi imparare la lingua Spagnola e quella Portoghese.

Ero intento al mio lavoro, quando il Console mi chiamò nel Suo ufficio e mi disse: "ho buone notizie per lei". Estrasse un foglio da un plico di corrispondenza, e me lo consegnò.

Il foglio era timbrato con lo stemma della Repubblica boliviana, ove si leggeva "gran sello del Estado"; il contenuto era il seguente:

Josè Manuel Pando

presidente constitucional de la Republica de Bolivia

Atendiendo a las aptitudes del ciudadano senôr Manlio Italo Trucco le confiero el titulo de "Canciller ad Honorem" del Consulado de Bolivia en el Parà.

Este despacho, registrado, donde corresponde, servirà de suficiente titulo para los efectos legales.

Firmado y sellado a la Paz los tres dias del mes de julio de l' año 1901.

Il Console m'informò che l'onorificenza mi era stata assegnata per le mie prestazioni personali in favore dei cittadini boliviani che ritornarono ammalati dall'Acre.

Continuavo a frequentare il mio studio, dove lavoravo, con grande passione. I miei ultimi lavori mi sembravano assai migliori dei primi; ma, mi sentivo troppo solo, mi mancava un pò di affetto e spesso si affacciava alla mia mente il ricordo dei miei genitori lontani e di zia Rosita.

Don Adolfo Ballivian ritornò a Belem, dopo aver portato a termine, in modo soddisfacente, le mansioni affidategli dal Governo boliviano, per la definizione dei confini nel territorio dell'Acre. Mi pregò, con la sua abituale cortesia, di voler ricopiare, in due esemplari, il "Giornale" da lui redatto in relazione al suo viaggio. Si trattava di trascrivere, in due esemplari, il contenuto di un libro di ben 600 pagine, vergate in scrittura minuta, fitta e difficile da leggere. Mi faceva paura solo a guardarlo.

Trattandosi di "documenti segreti" doveva essere ricopiato nell'albergo, in una sala dell'appartamento riservato a don Adolfo Ballivian e al suo segretario.

Decisi, sebbene un pò a malincuore, di occuparmene.

Non volevo trascurare i miei impegni verso il Consolato, ~~ma~~^p mi rendevo conto che mi sarebbe rimasto ben poco tempo da dedicare alla pittura. Svolsi il lavoro nelle ore serali, protraendolo spesso alle ore piccole della notte. Dopo due mesi di estenuante impegno terminai la doppia copiatura di quel libro e fui ricompensato con inaspettata generosità e signorilità.

Il mio stato di tristezza e malinconia si era accentuato col peso di quell'improbabile lavoro serale e notturno. Nel mio studio non riuscivo più a combinare nulla di buono: ero deluso e non avevo più nè idee, nè iniziativa. In quei giorni Eulojo tornò a casa, grazie ad una prolungata sosta a Belem del vaporetto su cui viaggiava. Lo trovai cambiato, disubbidiente e svogliato.

Cercai di annegare il mio abbattimento e la noia in una bottiglia di brachetto. Non abituato a libagioni di quel genere, la mia mente non tardò ad offuscarsi e si risvegliò in me il male che, forse già latente, esplose rapido e violento. Brividi di freddo mi assalirono, non potei più far ritorno all'albergo e dovetti mettermi a letto colto da improvvisa alta febbre.

Il dottore mi prescrisse delle pillole da prendere alle ore fissate.

Eulojo, invece di prestarmi le cure del caso, mi trascurava completamente e dall'alto di un albero, carico di frutti chiamati "haby^{is}s" proprio vicino alla finestra della mia camera, si divertiva a bersagliarmi, schizzando tra le dita i lucidi noccioli di quei frutti, prendendo di mira la mia faccia.

Si rese necessario il mio trasferimento in una clinica, dove rimasi ben quaranta giorni tra la vita e la morte. Mio padre informato di quanto mi era accaduto, dispose per il mio rientro a Genova.

Transitando per Estrade S. Jeronimo salii a stento i pochi gradini che immettevano nell'atrio della casa, ed

entrato nello studio, radunai nella cartella tutti i miei disegni, abbandonando con molto rincrescimento i quadri finiti o in lavorazione. Non abbandonavo soltanto i quadri, ma la parte più bella della mia vita: l'adolescenza, con tutti i suoi sogni e le sue illusioni!

Poche ore dopo il piroscafo salpava alla volta di Genova.

L'incontro a Genova con i miei genitori fu patetico e mi stupì la loro considerazione "E' strano; hai proprio l'aspetto di un indio". Questo aspetto di indio, lo avevo rilevato anch'io guardandomi allo specchio. Il colore della pelle, gli occhi rimpiccioliti e un pò gonfi, con espressione vaga e la mancanza di effusione nell'esternare i miei pensieri e i miei sentimenti, mi conferivano appunto le caratteristiche etniche e somatiche di quei cari indi, con i quali ho avuto lunghi duraturi contatti e per i quali ho sempre nutrito viva simpatia.

Mia madre, nella sua Genova, aveva acquistato salute e buon umore. Mio padre stava benone, energico e fattivo come sempre, disegnava e progettava la costruzione di una palazzina, perchè il suo sogno era di fabbricare a Bargagli, nelle vicinanze della vecchia casa di campagna dei Nonni, una moderna comoda abitazione, per il soggiorno estivo della famiglia.

Mia sorella Ofelia formava la sua educazione presso le Suore Marcelline. Mio fratello Tullio, allora dodicenne, continuava i suoi studi nel Collegio Nazionale ove rimase fino al raggiungimento della laurea in giurisprudenza.

Anche le rare notizie che pervenivano dal rio Beni e da S. Antonio dai miei fratelli Luis, Alfredo e Urbano, erano buone. L'unico della famiglia che in quel momento non stava bene, ero io. Quasi ogni giorno, verso sera, una leggera febbriciatola con brividi di freddo, mi assaliva e per oltre un anno non potei liberarmene.

Per la casa circolavano due giovani donne di servizio, con cuffie e grembiulini bianchi, ornati di ricami e nastri colorati e svolazzanti, che mi ricordavano, certe scimmiette, stranamente vestite, che gli zingari tengono legate all'organetto. Quell'inutile e ridicolo mascheramento m'infastidiva. La sontuosità della casa sembrava volesse schiacciarmi col suo peso. Quella ostentata atmosfera di ricca borghesia, mi opprimeva.

Poi, in quella casa bisognava seguire troppe regole, a cui non potevo fare a meno di assoggettarmi per non far nascere guai. Per esempio: al mattino bisognava alzarsi molto presto e tutti alla stessa ora. La mia libera uscita, alla sera, non doveva protrarsi oltre le ore 22 perchè a quell'ora precisa, per ordine paterno, la porta d'ingresso doveva essere chiusa con sei mandate di chiave, chiavistelli e catene. Mi capitò più di una volta, per colpa della mia distrazione, di presentarmi a casa pochi minuti dopo le ore 22; a nulla servirono le ripetute scampanellate per farmi aprire. Sentivo dall'interno la vocetta amica della buona donna di servizio, Firmina, che bisbigliava: mi spiace tanto, signorino, ma non posso aprirle, suo padre assolutamente non vuole. Non mi rimaneva che andarmene, per quella notte, all'albergo.

Capitò però una sera, che trovandomi con pochissimi soldi in tasca, dovetti passare la notte su di una panchina all'Acquasola, sotto un comprensivo salice piangente. Era logico pensare che in quella gabbia dorata, che, era la mia casa paterna, non avrei potuto resistere a lungo.

Al mattino, un pò titubante, mi presentavo a casa e contrariamente alle mie previsioni, non venivo mai rimproverato. Avevo, secondo mio padre, fatto il male e scontata la penitenza.

C'era una giusta compensazione: quindi, più nulla da dire.

Ricordo che al Parà, quando, nonostante la mia giovane età, maneggiavo già fior di quattrini, mia madre, assennatamente, mi consigliava di non sciupare tutto quel che guadagnavo. Mio padre, invece, a questo proposito diceva: "i soldi se li è guadagnati lui, sono cosa esclusivamente sua, pertanto può farne l'uso che più gli piace; ma se, per qualsiasi ragione, dovesse trovarsene senza, sia detto ben chiaro: non si rivolga a me". Ecco un'altra personale opinione di mio padre.

Pochi giorni dopo il mio arrivo a Genova mi recai a Milano e poi a Locate Triulzi. A Milano per abbracciare mia sorella Matilde (del primo matrimonio di mio padre) e sposata con lo zio paterno Edoardo, compositore di musica, e che non vedevo da parecchi anni. A Locate Triulzi, invece, per fare omaggio di un bel mazzo di fiori alla Signorina Elena, mia indimenticabile compagna di viaggio e di giochi durante il tragitto Genova-Belem.

La sera stessa del mio arrivo a Milano, con mia sorella e zio Edoardo, ci recammo al Teatro Alla Scala.

Andava in scena la "Lucia di Lammermoor". Il Teatro era affollatissimo. Mio zio mi presentò al grande maestro Toscanini e alla Sua Signora. Era con noi anche il compositore dei "Pagliacci" Leoncavallo.

Notai con disappunto che gli amici di mio zio, mi osservavano con palese curiosità, come si guarda una "bestia rara".

L'ambiente ove trascorsi gli anni della mia adolescenza, il clima torrido, i continui, prolungati contatti cogli indi, avevano impresso alla mia persona le loro caratteristiche. Ero timido, taciturno, un pò sospettoso e avevo lo stesso loro comportamento. Non sapevo dove tenere le mani e quale posizione dare al mio corpo e avevo la percezione esatta della mia goffaggine e inferiorità rispetto a tutti quei signori.

La viva luce diffusa in tutto il teatro, il fragore dell'orchestra, i palchi e le poltrone di platea affollate, suscitavano in me un turbamento indicibile. Le eleganti signore mi sembravano tutte bellissime creature da fiaba, e gli uomini, vestiti di nero con sparato bianco, che le affiancavano, mi ricordavano una colonia di pinguini. Non avevo, in vita mia, mai visto nulla di simile e mi sembrava di trovarmi in un altro mondo.

E lo spettacolo? Confesso che non l'ho seguito affatto.

Ero talmente turbato e smarrito, che musica, canto, applausi scroscianti, non formavano per me, che un unico

confuso insieme di strani rumori, che mi stordiva e m'incuteva quasi un senso di paura.

Nel pomeriggio del giorno dopo, ben rasato, accuratamente pettinato, con indosso un bell'abito nuovo, una bombetta in capo e una bacchetta di "marapinima" (1) con vistoso pomo di vero oro che, secondo me, mi avrebbe conferito una certa dignità, mi recai a Locate Triulzi.

Avevo sempre ricordato la signorina Elena per i suoi sentimenti di bontà e gentilezza e pensavo alla commozione che avrei provato nel rivederla dopo tanto tempo.

La portinaia della casa ove ella abitava, molto laconicamente mi disse: "la signorina Elena si è fatta suora e la sua famiglia si è trasferita a Roma". Amarissima delusione!

A stento frenai il singhiozzo che mi saliva alla gola. Solo in un remoto angolo delle mie foreste, avrei, in quel momento, trovato un pò di conforto.

Ormai la mia vita doveva svolgersi qui in Europa, dovevo inserirmi nel turbolento complesso della civiltà. Pertanto erano inutili i rimpianti, i sentimentalismi e le nostalgie.

E ora pensavo: "cosa farò a Genova?".

La mia intenzione era di dedicare tutto il mio tempo alla pittura, iscrivendomi all'Accademia di Belle Arti, frequentando l'ambiente degli artisti, e proseguire per questa strada, evitando le deviazioni, fino a raggiungere la agognata meta: diventare un pittore, un artista!

(1) legno prezioso, tigrato del Parà.

Queste mie intenzioni però, non collimavano con quelle di mio padre, che aveva deciso di avviarmi alla carriera commerciale, ed anzi, tutti i giorni le sue repliche si aggiravano sullo stesso argomento. Io gli contrapponevo il mio punto di vista, ma egli restava irremovibile "non è con l'arte che tu potrai far fronte alle dure necessità della vita quotidiana".

Non tardò quindi a trovarmi un impiego presso un rappresentante di saponi. Il titolare della ditta era il signor Grasso, un genovese con "scagno" in via della Maddalena.

Il compito che mi venne assegnato fu di visitare i clienti, persuaderli con bei modi a rilasciarmi nuove ordinazioni, effettuare le riscossioni del fatturato precedente, e dopopranzo, in ufficio, dovevo dedicarlo alla stesura di nuove fatture.

Il signor Grasso, uomo bonario e comprensivo, perfettamente al corrente del mio intimo dramma, mi lasciava libero tutto il pomeriggio d'ogni sabato "vada, vada, mi diceva, non bisogna soffocare i sogni d'arte, vada pure a dipingere" e io correvo a Palazzo rosso e a Palazzo bianco e rimanevo lungo tempo a bocca aperta, davanti ai capolavori di Wandych o del Magnasco.

Il pagamento delle fatture veniva effettuato con pacchetti da dieci lire in monetine di rame da uno e da due soldi, messi in pila e avvolti in carta straccia. Finchè i rotoli delle monetine erano pochi, me li mettevo in tasca, ma quando il loro numero aumentava, li avvolgevo in un più grande foglio della stessa carta, e li tenevo sotto il braccio.

In un giorno piovigginoso, transitando senza paracqua per la stretta Via Luccoli, avvenne un increscioso fatto: i rotoli dei soldi e la cartastraccia che li avvolgeva, si intrinsero talmente d'acqua che soldi e soldini si sparpagliarono precipitando sul selciato fra gambe e piedi dei numerosissimi, affrettati passanti. Dopo questo incidente il signor Grasso si decise ad acquistare una capace borsa di cuoio.

Non servirono granchè le esperienze contabili fatte a Belem: le addizioni, le voci e le date sulle fatture che compilavo erano troppo spesso errate, e giuste erano invece le osservazioni e i rimproveri del mio principale, il quale, giusto ed onesto, mi mise al corrente di cose che io ignoravo. "Vede, caro pittore, mi disse, i soldi che io le ho dato in compenso delle sue prestazioni, non erano miei. Lo stipendio, era suo padre che glielo pagava, mio tramite. Le dico inoltre che ho constatato, non se ne abbia a male, che lei non ha alcuna attitudine per il commercio; per questo ho ritenuto mio dovere dire a suo padre, che è meglio che lei si dedichi agli studi dell'arte".

Ero, dunque, gentilmente licenziato!

Dopo una lunga lotta di discussione e contrasti, tra mio padre e me, grazie alle mitiganti parole e all'appoggio di mia madre, vinsi la partita. Fu deciso che avrei abbracciata la carriera artistica!

Immaginate, amici miei, lo stato di beatitudine del mio animo? la mia gioia?

M'iscrissi all'Accademia ligustica di belle arti. I corsi vi si svolgevano nelle ore pomeridiane.

Mi presentai al pittore Luigi De Servi, lucchese, con studio in vico chiuso Curletto. Avevo visto, di lui, alla Mostra della Società promotrice di belle arti, un ri tratto virile che mi era piaciuto, per la tecnica larga e disinvolta, con cui era condotto, per la bella colorazione e per l'espressione del volto.

Gli presentai la cartella dei disegni eseguiti a Belem. Naturalmente, come del resto mi aspettavo, mi fece rilevare numerosi difetti: segni inutili e troppo incisivi, sproporzioni tra le diverse parti del corpo nelle figure, mancanza assoluta di senso prospettivo, e in molti casi, anche eccessiva infantilità nell'interpretazione del modello. Comunque ammise che c'era in essi anche del "buono", e mi accolse volentieri nel suo studio, che era composto di due grandi sale, delle quali una per il suo studio personale e l'altra per gli allievi. Io lo frequentai nella mattinata e in parte nel pomeriggio.

Il mio progresso era rapido ed evidente. Anche la scelta di modelli caratteristici e interessanti agevolava il buon esito delle mie interpretazioni dal vero.

Durante le frequenti visite al mio maestro, del grande compositore Giacomo Puccini, anch'egli lucchese, e dello scultore Edoardo De Albertis, mi sentivo molto lusingato dai loro complimenti e dalle loro parole d'incoraggiamento.

Durante i miei lavori incappavo a volte in difficoltà che ritenevo insuperabili, ed ero soggetto a sofferenze crudeli, che mi facevano dubitare delle mie possibilità. Ma insistevo, non volevo darmi vinto, ritornavo con accanimento

e direi quasi con testardaggine al mio lavoro, sino a rimuovere e ad annullare i contrasti che si frapponavano tra la mia volontà e il mio dipinto. Bisogna dire che, raggiunto lo scopo prefisso, la soddisfazione è assai più viva, quanto più sono stati numerosi e difficili gli ostacoli da superare.

Nelle ore dedicate alla mia libera uscita, dalle venti alle ventidue (e non più tardi) me ne andavo al caffè Milano, ritrovo di artisti, pittori, scrittori, poeti, scultori, giornalisti e appassionati d'arte. Era quanto mai divertente e istruttivo, ascoltare le vive discussioni, i paradossi che s'incrociavano, da un capo all'altro della sala.

Alcuni, forse la maggioranza di essi, insistevano con calore sulla necessità urgente della ricerca di nuove forme, di nuove espressioni, di tentativi azzardati, sempre però nell'ambito della natura e della tradizione. Ma già allora, tra i più scalmanati, c'erano i "brucia-musei", i distruttori di tutto il già fatto: opere d'arte, istituzioni, religioni, tutto il vasto patrimonio tramandatoci dalla civiltà e tradizione, da secoli a secoli! Bisognava, secondo le loro teorie distruggere tutto e ricominciare da zero. A me, forse troppo ingenuo e incompetente in materia, sembravano degli alienati e, allo stesso tempo, non mi dispiaceva la loro irruenza, nell'esprimere, in modo certo non ortodosso, le loro incoerenze. Tra di essi non mancavano i "capelloni", che si differenziavano da quelli d'oggi, solo perchè questi, lasciano fluire le lunghe disordinate e arruffate chiome, un pò dappertutto: quelli d'allora, invece, forzavano la crescita dei loro capelli dalla nuca alle spalle. I loro

occhi spiritati brillavano sulla faccia smunta e giallognola, che a sua volta, era invasa, sotto le orecchie, da ba sette arruffate alla Schopenhauer.

C'erano, però, anche gli studiosi; quelli che non ignoravano, che la vita non si affronta solo con fumo e pa role. Tra quelli che ho avuto occasione di frequentare al lora, c'erano: Baratono, De Goffredì, Messina, De Albertis, Ceccardo Roccatagliata, Barile, Sbarbaro, Giglioli, i fra telli Gagliardo, Mario Maria Martini, Merello, Maragliano, Motta, Pennasilico, i Saccorotti, Sacheri, De Negri, Panseri e altri.

Sarebbe forse compito difficile parlare a lungo di ognuno di essi; dirò più sotto, qualcosa di De Negri, non già perchè fosse il più dotato, tra essi; ma era così tipi co e difendeva con tanta originalità la sua indipendenza che merita di essere ricordato.

Tra gli amici, sopra nominati, alcuni erano già allora molto noti. Altri lo divennero in seguito.

I più rimasero ignorati. Ma che importa se a questi non ha arriso il successo e la notorietà? La vita l'hanno affrontata coraggiosamente, hanno lavorato con amore e de dizione. E poi si sa, che le citazioni, gli elogi, e le apo logie, sono, quasi sempre, dedicate agli artisti già incon testabilmente noti.

Cari amici di Genova, non posso dimenticarvi, vi ho sempre nel cuore. Moltissimi, fra voi, sono ormai assenti; ma la morte, il meglio di voi, non se l'è portato via: vi parlo, sono spesso in contatto con voi, come se foste anche fisicamente presenti.

Eccovi De Negri, figlio di toscani, nato nel Cile, buon caricaturista; vestiva malamente, con scarpe rotte, barba incolta, ispida e nera, e due occhi scintillanti, diabolici. Odiava il lavoro e, la stessa parola, l'avrebbe volentieri cancellata da tutti i dizionari. Non aveva domicilio; dormiva d'inverno nello studio di uno o dell'altro pittore, magari alla meglio, sdraiato per terra, con un fagotto sotto il capo, come capitava. Nella stagione autunnale, estiva e di primavera, il suo domicilio era la solitaria spiaggetta di S. Chiara e la sua camera da letto, una delle barche che i pescatori lasciavano sulla spiaggia.

Si nutriva, allora, quasi esclusivamente di pesce: qualcuno regalato dai pescatori, qualcuno da lui stesso, pescato con la canna. L'ho visto un giorno uscire dalla acqua, con un polipo serrato tra i suoi bianchissimi denti. Scuro di pelle e barbuto com'era sembrava un tritone.

Cuoceva i pesci tra i sassi arroventati.

Per un pacco di ritagli di salumi, appose la sua firma su non so quante carte bollate, addossandosi tutte le responsabilità relative al fallimento di un pizzicagnolo, di dubbia moralità.

Gli abiti e gli indumenti che spesso gli regalavano gli amici, si affrettava a venderli per pochi soldi, perchè, diceva, "guai se fossi ben vestito, non avrei più la protezione di nessuno". Con astuzia e adulazione riusciva a carpire a qualcuno dei suoi amici, io non escluso, uno schizzo o un disegno. Cancellava, cinicamente, sostituendola con la sua, la firma dell'autore "Così, diceva, per pochi soldi trovo chi lo compra".

Per iniziativa e cura dei suoi amici, senza però la sua convinta adesione, fu allestita una mostra nella sala del caffè della Borsa, con una dozzina di sue caricature.

Una sola ne fu venduta.

Lo mettemmo al corrente della vendita: "Un signore, l'ha acquistata per 50 lire". Gli si accese talmente il volto, che c'era da temere un colpo apoplettico; perse il controllo di se stesso e come un forsennato, correva su e giù per la sala, gridando a tutta voce "Cinquanta lire! cinquanta lire! Dateglielle tutte. Staccatele subito, staccate! staccate! che non abbia a cambiare idea!".

Venne il momento anche della mia prima mostra alla Promotrice di belle arti. Con l'approvazione del mio maestro De Servi, esposi tre quadri di modeste dimensioni. Uno intitolato "Vasca nel giardino dell'Acquasola" l'altro "Nel parco di villa Quartara" e il terzo, una testa virile, energica e volitiva, che per suggerimento di De Servi intitolai "Tribuno del popolo".

Provai un'indicibile emozione e sorpresa quando il Segretario della Promotrice mi disse che la "Vasca nel giardino dell'Acquasola" era stata acquistata dalla Signora del noto giornalista Gustavo Macchi. Altre vive emozioni m'attendevano: sul "Secolo XIX", sul "Caffaro" e sul "Lavoro", nella rubrica delle recensioni d'arte, figurava il mio nome, accompagnato da brevi, ma per me, molto significative lodi.

Era la mia prima vendita; per un giovane pittore, la prima vendita è un pò come il primo amore; non si scorda mai! Ero veramente contento. Questa prima prova mi consentiva, ora,

di entrare a testa alta nel mondo dei pittori. Vi par poco?

I miei genitori, ora, molto ben disposti verso di me, non si opposero all'intenzione, che da qualche tempo ruminavo, di recarmi a Firenze, per ampliare e perfezionare le modeste conoscenze artistiche acquisite. Avrei visto da vicino le opere di molti nostri grandi pittori del passato!

Oltre a quel poco che avevo imparato all'Accademia e dal mio maestro De Servi, avrei desiderato avere qualche nozione di anatomia. Il mio amico scultore De Albertis mi raccomandò a suo padre, notissimo anatomista, che con grafici, fotografie e disegni, m'impartì amichevolmente le prime lezioni teoriche, e un bel giorno mi disse: "Dovresti presenziare alla dimostrazione pratica che impartirò lunedì alle ore 10, all'ospedale di Pammatone". Vi andai. Disteso su di un tavolo, giaceva il cadavere di un uomo anziano, magro, con muscoli e ossa quasi scoperte. A quella vista rimasi molto impressionato. Era la prima volta che vedevo un uomo morto, completamente denudato. Triste spettacolo!

Attorno al tavolo, oltre al professore, erano affollati gli allievi universitari di medicina e chirurgia.

Cominciavo a sentirmi male; ma non vole^{vo}/però essere giudicato dai presenti un "cuor di signorina" e feci appello a tutte le mie forze per resistere. Ma quando, il professore De Albertis fece sul cadavere la prima incisione per iniziare l'autopsia, mi sentii mancare e svenni.

Fui disteso su di una lettiga, ~~ma~~^e non tardai a riprendermi.

"Va, caro, va a casa", mi disse il professore. Me ne andai alquanto mortificato.

La costruzione della palazzina a Bargagli era virtualmente ultimata, e l'abitammo nel periodo giugno-settembre.

La decorazione dei muri esterni doveva essere, per volere di mio padre, ispirata allo stile "Liberty" che a me non piaceva affatto. Non riuscii a dissuaderlo dalla sua ferma decisione e dovetti approvare. M'incaricò di eseguire io stesso le decorazioni desiderate, con l'aiuto di qualche mio collega.

A Davagna, piccolo paese di montagna, proprio in faccia alla vallata di Bargagli, c'erano due giovani studenti, figli del segretario del Comune, che si occupavano di decorazione murale. Andai a trovarli e li informai sul da farsi. Accettarono di buon grado; e ci dimostrammo subito reciproca simpatia.

Uno di essi, il più giovane, frequentava a Genova, la quinta ginnasiale e si chiamava Nino Cominetti. Il maggiore, Peppino, il secondo anno di liceo. Nino voleva dedicarsi alle belle lettere e Peppino alla pittura.

Quel povero uomo, loro padre, con la moglie sempre ammalata, due piccoli figli, maschio e femmina, alle elementari e i due maggiori alle scuole classiche, col misero stipendio di Segretario comunale, doveva far fronte ad una difficile situazione. Per questo, Nino e Peppino, buoni ed intelligenti, consci del duro calvario del padre, si adattavano a qualsiasi lavoro, pur di aiutare la famiglia.

Mio padre aveva stabilito con equità, la paga per ognuno di noi: lire 5 per ogni giornata di lavoro.

Io godevo dello stesso trattamento dei Cominetti, col vantaggio che non avevo spese da sostenere.

La decorazione delle facciate esterne, dipinte " a fresco", le pitture ad olio all'interno: sopraporte, pannelli con frutta e fiori, nella grande sala da pranzo, e cigni, alghe e nastri svolazzanti, nel bagno, ci occupò quasi due mesi, e l'amicizia con i fratelli Cominetti divenne salda e affettuosa. I nostri pensieri, le nostre idee e le nostre illusioni, collimavano alla perfezione.

Al principio di ottobre, ultimati i lavori ritornammo a Genova.

Con molto dispiacere lasciai i miei genitori e i miei amici e partii per Firenze. Portavo una valigia con i miei indumenti e un grosso pacco contenente una buona scorta di colori, tavolozze, la mia cartella di disegni e alcuni libri. Per prima cosa, al mio arrivo lasciai i bagagli in deposito e mi misi alla ricerca di una camera mobiliata. In via Nazionale trovai un piccolo ristorante, ritrovo di artisti, specialmente di teatro. C'erano anche alcuni giovani che studiavano dizione dal noto dicitore Rasi. Quando tornai alla stazione per ritirare il mio bagaglio, il grosso pacco non c'era, l'avevo dimenticato sul treno. Mi dispiacque molto, ma molto aver perduto la cartella dei miei disegni, che aveva per me un valore spirituale inestimabile. Il giorno dopo fissai una camera in via Ricasoli, in casa di una fioraia. Pochi giorni prima sua figlia Elsa era stata eletta reginetta del mercato. Se avessi fatto parte della giuria non avrei esitato a darle pieni voti anch'io. Era veramente molto carina.

Mi mancava però uno studio. Ma prima di cercarlo, volli visitare, con tutta calma, il centro della città, zona per zona, con lunghe, lente passeggiate; nel centro e nelle immediate adiacenze e ne ammirai, con commossa gioia, tutte le meraviglie.

Quando rientravo stanco nella mia camera mi buttavo sul letto e tutte le magnifiche preziose creazioni del genio umano che avevo visto da vicino, mi attraversavano la mente e il cuore, come se fossero travolte da un'impetuosa fiumana, confuse e mescolate tra loro, senza ch'io potessi isolarle e considerarle separatamente. Intravedevo la chiesa di Santa Maria Novella; la Porta del Paradiso del Ghiberti nel Battistero; Santa Maria del Fiore, così bella, specialmente nella parte absidale; il San Giorgio di Donatello nell'Orsammichele, Santa Croce e gli affreschi di Giotto, San Lorenzo e la sua nuova Sacrestia con le numerose opere di Michelangelo. Dinanzi a quell'ondata di grandiose bellezze, come mi sentivo piccolo e insignificante!

Al ristorante la giovanissima e graziosa attrice Lida Borelli, dominava, trionfante, la sala, circondata da un folto stuolo di ammiratori ed era evidente il suo vanitoso compiacimento.

Il capocomico Marchetti, con le sue argute, improvvisate battute di spirito faceva sbellicare dalle risa. Feci un disegno del suo profilo e glielo offrii in omaggio. Ciò mi valse un buono d'ingresso gratis, per assistere al repertorio di tutte le operette messe in scena dalla sua compagnia.

I quadri che mi recai a vedere alla galleria degli

Uffizi; del Bronzino, Raffaello, Andrea del Sarto, Botticelli, Ghirlandaio, Rubens e tanti altri, pur essendo eseguiti in diverse epoche con diversità di tendenze e di tecnica, per me, erano tutti indistintamente bellissimi e non mi sentivo di stabilire delle preferenze.

Lungo il Mugnone presi in affitto un piccolo studio. Era un pò troppo distante dal centro, ma in un posto silenzioso, che invitava al raccoglimento e alla meditazione. Ripresi a dipingere con vivo entusiasmo la figura dal vero e il paesaggio.

Quel che mi sembrava strano, e che sembrerà strano anche a Voi, era che invece di trarre ispirazione e spunti per i miei saggi più impegnativi: dal meraviglioso ambiente fiorentino e dalle sue eccezionali opere d'arte, il mio pensiero vagava lontano e andava a cercarli insistentemente tra le immense misteriose foreste paraensi e tra i suoi semplici cari indù. Sentivo che il mio vero mondo era quello della mia adolescenza, dal quale non mi sarei staccato mai; così nacque la mia pittura fatta di ricordi e di sogni. Pittura che ancora oggi seguo con immenso amore e fedeltà.

Eravamo a fine giugno del 1903 quando lasciai lo studio di Lungo il Mugnone e la camera che occupavo dalla fioraia per sistemarmi nel nuovo studio di Borgognissanti.

La mia prima conoscenza in quel nuovo ambiente la feci con la Signora Anna, cuoca della proprietaria dello stabile, la quale aveva una galleria d'arte nello stesso caseggiato.

Nel nuovo studio non mancavano le comodità e avrei anche potuto improvvisare una colazione.

Infatti cominciai a diradare i miei pasti al ristorante e poi a rinunciarvi del tutto.

Ricevetti una lunga lettera di Peppino Cominetti, una bella affettuosa commovente lettera, dove mi esternava il desiderio di conoscere Firenze. Gli risposi immediatamente e gli offrii la mia ospitalità. Per festeggiare il suo arrivo adornai lo studio con palloncini giapponesi che, sebbene fossimo in pieno giorno, spandevano una piacevole luce colorata, che Peppino, con parole alate definì "chiarore paradisiaco".

Le visite fatte insieme ai musei, alle gallerie d'arte, alle meravigliose costruzioni delle chiese e a tante infinite bellezze della città, acuivano il nostro entusiasmo e passavamo molte ore in contemplazione. Peppino inseriva schizzi e infinite annotazioni sul suo taccuino ed io ero lieto di godermi la sua felicità.

Mi descrisse il quadro che avrebbe iniziato al suo ritorno a Davagna "Immagina, mi diceva, una sconfinata distesa di terra smossa a zolle bruno rossastre, limitata dal sole calante in un tramonto di fuoco. Immagina questa silenziosa vasta e nuda pianura, animata solo da tre figure di agricoltori ^{in azione} a torso nudo, contro luce lo intitolerò "I conquistatori del sole". "Con poche parole mi hai fatto vedere il quadro finito. Bravo Peppino, gli dissi, tu pure conquisterai il sole".

Dopo quindici giorni di permanenza a Firenze se ne andò e mi ritrovai solo.

Un ragazzetto quindicenne, garzone del mio barbiere

dimostrava una sincera ammirazione per l'arte e per gli ar
tisti. Anche lui aveva il suo quaderno con piccoli disegni
fatti dal vero, taluni dei quali espressivi e resi con tan
ta ingenuità che li rendeva piacevolissimi. Mi chiese di
concedergli "l'onore" di vedere i miei dipinti. Venne un
lunedì. Aveva un cestino con due barattoli di marmellata
e un mazzetto di fiori che depose sul tavolo, senza dir pa
rola. Nel cestino, al posto della marmellata, deposi un assort
timento di colori a tempera e alcuni pennelli.

Dal modo che li guardò mi accorsi di avergli regalat
to un pizzico di felicità. Osservò a lungo e molto attentam
ente i miei lavori, senza fare alcun commento, ma un bel
sorriso gli illuminava il volto. "Tante grazie" mi disse e
se ne andò. Avevo molta fiducia sulle possibilità del giov
vane Agenore.

Brutto giorno per me fu il 2 ottobre 1904.

Mi giunse la cartolina precetto inviata dal Distrett
to di Genova. Dovevo presentarmi per la visita militare en
tro il 10 ottobre. Questa notizia annullò, d'un colpo, tutt
te le mie speranze e spazzò via crudelmente le mie illusion
ni. Non avrei più avuto la possibilità di proseguire i miei
lavori.

Parlai lungamente di questa spiacevole vicenda con la
Signora Anna, che, molto giudiziosamente, mi consigliò di
conservare lo studio ancora per due mesi, in attesa che si
maturassero gli eventi. Infatti nutrivo la vaga speranza
di essere riformato.

La proprietaria dello studio, molto gentilmente, venne

a confermarmi le decisioni che avevo preso con la Signora Anna.

5 ottobre 1904. Un altro assai peggiore e più grave dispiacere dovetti subire prima di lasciare Firenze. In una successiva lettera di mio padre lessi: "Mi spiace molto doverti dare una dolorosissima notizia: la tua buona Zia Rosita ci ha lasciati! Era tanta la sua bontà che ci pare impossibile rassegnarci alla sua scomparsa!"

"Nelle sue disposizioni testamentarie, di cui io sono l'esecutore c'è un lascito a tuo favore di L.20.000.-, che ti corrisponderò, attenendomi al suo desiderio, in ragione di L.150.- mensili, che riceverai ogni fine mese".

Quest'altra tangibile prova di affetto di zia Rosita mi commosse.

La sua perdita fu per me un crudele colpo. Io volevo molto bene a zia Rosita, perchè era buona. Con lei mi confidavo; a lei potevo dir tutto, non le nascondevo nulla, con piena fiducia nella sua intelligente comprensione. Era mia zia, ma anche una sincera amica.

Con un affettuoso saluto alla Signora Anna, lasciai con molto rincrescimento la bella Firenze e partii alla volta di Genova. Il mio soggiorno fiorentino aveva fine, o per lo meno, era sospeso sino a tempo indeterminato. Trovai mia madre con ben poca salute e alla preoccupazione di mio padre si aggiunse la mia.

Al Forte di S.Benigno, ove mi presentai per la visita, fui dichiarato "abile" e destinato all'isola della Maddalena: artiglieria da costa. Feci faticosamente la lunga, ripida e

sassosa salita che separava il Comando dai forti e dalle camerate, in cima alla montagna rocciosa e brulla. Giunsi lassù esausto, sotto il peso dello zaino, con un forte raffreddo e una tosse che mi squarciava il petto. Stavo molto male. Avevo nausea e brividi di freddo e sentivo che la febbre incalzava. Mi buttai sul pagliericcio e un caporale mi gridò "se ti senti male, marca visita". Il mio stato andò peggiorando e fui trasportato in infermeria, ove rimasi una quindicina di giorni, assordato dai continui rombi dei cannoni in esercitazione. Quando fui rimesso dall'infermeria ero estremamente debole e un grande esaurimento nervoso mi rendeva triste e inquieto.

Passavo lunghe, eterne giornate, riverso sul pagliariccio.

Di tanto in tanto facevo alcuni passi su e giù per la camerata, ma mi sentivo morire di noia.

Io ritenevo la mia presenza in quel luogo, inutile e ingombrante e credo che lo pensassero anche i miei superiori, perchè fui chiamato a presentarmi al Comando. Il generale aveva un aspetto bonario: "Tu sei il soldato Manlio Italo Trucco, figlio di Luigi e Luigia Tassara?" mi chiese. "Signor sì" risposi in posizione d'attenti "Qual'è la tua professione?" "Pittore" "A pittore?" Anche mio figlio vuol fare il pittore. Ebbene, dimmi, vorresti tornare a casa a dipingere? "Signor sì" "Sta però attento alla tua salute, il capitano mi ha detto che stai poco bene" "Signor sì, grazie".

Non seppi e non potei dirgli altro che "Signor sì".

Il generale mi consegnò un foglio di congedo, dicendomi: "Va in fureria a prendere le tue cinquine" "Signor sì".

Il furiere, quando gli chiesi le cinquine, mi disse: "Ora ho altro da fare, ti farò chiamare prima che tu vada via". Ma nessuno mi chiamò.

Il mio rientro a Genova, su un piroscampo di piccolo cabotaggio, riaccese nel mio cuore qualche fiammella di speranza. Eppure fisicamente soffrivo ancora molto. Avevo freddo e non trovai riposo sulle vele ammonticchiate, sulle quali mi sdraiai, coprendomi colle stesse, nella speranza di poter dormire.

Quando mi videro entrare in casa, inaspettato ospite, i miei furono sorpresi e impressionati dal mio aspetto. Circondato da affettuose cure, mi trattenni in famiglia alcuni giorni e non tardai a rimettermi in buona salute.

Rividi alcuni tra i miei amici più cari. I Cominetti mi dissero che si sarebbero recati a Parigi, per tentare una sorte più benevola e io assicurai che, non sapevo quando, ma presto o tardi, li avrei raggiunti. E' quasi doveroso, per un artista, conoscere Parigi.

De Albertis, nello studio di Albaro, stava ultimando la sua "Ebe" mirabilmente stilizzata.

Giglioli era irritato e inveiva contro "l'Ufficio Igiene" del Municipio, che non voleva concedergli, diceva, il "nulla osta" per collocare, nel cimitero, un suo bassorilievo, con Madonna e Angeli. Fu, per i suoi amici, molto difficile persuaderlo che era in errore e che doveva rivolgere